

rock star, al curatore Basaglia. Valuta poi l'impatto che ebbero nell'opinione pubblica due classici dell'epoca entrati in seguito a far parte della memoria comune: il documentario di Sergio Zavoli *I giardini di Abele*, trasmesso dalla Rai nel gennaio 1969; il volume *Morire di classe. La condizione manicomiale fotografata da Carla Cerati e Gianni Berengo Gardin*, curato da Basaglia e dalla moglie Franca Ongaro (1969).

L'opera di Foot ha il merito di storicizzare la vulgata "basagliana" e di ricollocare lo stesso Basaglia all'interno del movimento (nonostante il titolo poco felice, ma sicuramente migliore di quello dell'edizione inglese: *The Man Who Closed the Asylums. Franco Basaglia and the Revolution in Mental Health Care*). Restituisce inoltre il dovuto spessore a Franca Ongaro, figura non più subalterna al marito, ma riferimento imprescindibile nella elaborazione e sistematizzazione delle idee psichiatriche anti-istituzionali. Non soffermandosi solo su Gorizia e Trieste, ma seguendo le traiettorie di altri psichiatri riformatori, più o meno legati all'originaria équipe goriziana, l'indagine di Foot mette poi in evidenza la varietà delle proposte psichiatriche alternative, che gioco forza dovevano plasmarsi in differenti contesti sociali, economici, politici, istituzionali e culturali.

La ricostruzione dello storico inglese ha però dei punti deboli. Il mondo psichiatrico è ancora una volta diviso in buoni e in cattivi: da una parte i carcerieri, dall'altra i liberatori. Un'interpretazione che mostra gli anni precedenti la legge 180 come dominati da due concezioni antitetiche di custodia e cura della malattia mentale. Prima, durante e dopo questo periodo si sono sovrapposte invece esperienze diverse, molto più complesse del dentro o fuori. Come sostenuto dallo psichiatra Sergio Piro, la psichiatria alternativa italiana non ha avuto origine da culture totalmente alternative. L'ossessiva ricerca di punti di rottura rischia di far perdere pezzi importanti. A non essere considerata nel li-

bro è la coesistenza, nel lungo periodo, tra sistema asilare (comunque caratterizzato da profonde differenze fra nord e sud e fra gli stati preunitari) e pratiche extramurarie che nel 1961 avevano alle spalle almeno cento anni, tra custodia domestica, cliniche universitarie, ambulatori, dispensari e centri di igiene mentale. Così come praticamente ignorato è l'impatto di nuove terapie: elettroshock e psicofarmaci furono elementi fondamentali non per una ospedalizzazione della follia, ma per una sua gestione territoriale. L'autore riprende poi acriticamente tesi sostenute dalla psichiatria e dalla storiografia militante, diventate ormai stereotipi: Ugo Cerletti, inventore dell'elettroshock, modello di una psichiatria organicista ed escludente; le famiglie indisponibili a prendersi cura del loro caro affetto da patologie psichiche. Recenti ricerche hanno dimostrato il contrario. Infine, più attente riflessioni avrebbero meritato, anche per una valutazione del rinnovamento psichiatrico, la formazione, non solo accademica, degli specialisti e le questioni disciplinari nell'intreccio tra metodo scientifico e scienze umane.

Matteo Fiorani

LUIGI VERGALLO, *Muffa della città. Criminalità e polizia a Marsiglia e Milano (1900-1967)*, Milano, Milieu, 2016, pp. 200, euro 17.

Il recente lavoro di Luigi Vergallo risulta di particolare interesse almeno per due ragioni. Innanzitutto perché concentra l'attenzione su un tema — la piccola criminalità — poco approfondito e, in secondo luogo, perché lo fa in maniera comparata (conferendo alla ricerca un taglio tutt'altro che ristretto), evidenziando oltre alle similitudini anche, e soprattutto, le differenze e le peculiarità dei due casi analizzati: Marsiglia e Milano.

Diversità notevoli tra i contesti italiano e francese sono del resto evidenti anche dal punto di vista storiografico e sulla disponibilità di carte d'archivio. In Francia

gli studi sulla criminalità (ma anche quelli sulle polizie) hanno conosciuto già un discreto sviluppo. In Italia, al contrario, le poche opere di valore sulla criminalità si sono concentrate prevalentemente sulle grandi associazioni criminali (mafia, camorra, 'ndrangheta e sacra corona unita), trascurando quasi completamente la cosiddetta criminalità comune. Sulla polizia invece mancano ancora opere di sintesi significative.

Per quanto riguarda gli archivi, a fronte di una documentazione a dir poco copiosa per il caso francese, si registra per l'Italia una cronica scarsità di carte consultabili. La stessa ricerca di Vergallo, per sopperire in parte a questa lacuna, ha fatto ricorso a uno spoglio dei principali periodici milanesi e alle carte — consultate a Londra e a New York — della Allied Control Commission.

Il volume ripercorre oltre mezzo secolo di storia criminale, ma non solo, delle città prese in esame. Grazie a una gran quantità di esempi, l'autore ricostruisce la natura, le attività e l'evoluzione della "piccola criminalità" di entrambi i contesti urbani; prestando particolare attenzione alle molteplici interazioni che intercorsero tra delinquenza, polizia e gli abitanti dei quartieri popolari. Il lavoro è strutturato in quattro capitoli tematici (I. Popolazione, polizia e malavita; II. Tre casi particolari: tratta delle bianche, rapine a mano armata, stupefacenti; III. I confidenti e i delatori; IV. Vecchia e nuova criminalità) preceduti da una corposa introduzione metodologica. La scelta di una narrazione per temi è giustificata dall'autore con la necessità di problematizzare, di comparare i differenti contesti, di costruire modelli utili a comprendere le trasformazioni delle piccole criminalità novecentesche e, in ultimo, di "sfuggire al piano dell'aneddotico" in cui facilmente si potrebbe cadere, data la notevole carica narrativa delle fonti utilizzate (p. 17).

Nella lunga introduzione Vergallo evidenzia l'importanza di una serie di strumenti teorici e analitici mutuati dalla sto-

ria sociale (e dalle scienze sociali) per ricostruire in maniera efficace la storia della criminalità. L'autore sottolinea inoltre, come premessa metodologica, l'impossibilità di comprendere appieno le dinamiche proprie della criminalità senza avere una conoscenza approfondita delle istituzioni poliziesche — con cui la delinquenza è costretta a interagire costantemente — e della società in cui essa si sviluppa.

Nella prima parte del volume l'autore ricostruisce la storia e le principali attività della criminalità comune (contrabbandieri, truffatori, ladri, rapinatori) all'interno dei quartieri popolari delle due città, prestando particolare attenzione alle trasformazioni che si verificarono nei contesti urbani e nelle strategie repressive messe in atto dalla polizia.

Attraverso la lettura dei molteplici casi proposti, è possibile seguire l'evoluzione di una delinquenza che passò, con il mutare delle condizioni, da un'attività criminale sporadica, prevalentemente di sussistenza (caratterizzata da contrabbando e piccoli furti), alle prime forme rudimentali di organizzazione territoriale (gruppi o bande che agivano a livello di quartiere) fino alle più complesse organizzazioni criminali della metà degli anni Sessanta.

Per comprendere l'evoluzione della criminalità italiana e francese l'autore si sofferma sui progressi che la polizia aveva compiuto, dall'inizio del secolo, nel campo dell'identificazione e del controllo. A giudizio dell'autore, infatti, le prassi della criminalità e le tecniche di polizia si influenzarono reciprocamente nel corso dei decenni generando un vero e proprio processo di condizionamento "bidirezionale" (p. 35). Nella Marsiglia del secondo decennio del Novecento, per esempio, dopo il salto di qualità compiuto nel controllo del territorio, nelle tecniche investigative e d'identificazione da parte della polizia, la criminalità reagì attuando una più elevata mobilità territoriale (in cui l'automobile non giocò un fattore secondario). Tale capacità di movimento costrinse la polizia ad adottare delle contromisure e a ricor-

rere, a sua volta, a mezzi che garantissero una maggiore celerità negli spostamenti. Questa costante influenza reciproca, riscontrabile con qualche ritardo anche nel contesto milanese, viene definita dall'autore come "circolarità" di prassi, comportamenti e strategie.

All'interno della seconda parte del volume Vergallo analizza tre delle principali "specializzazioni" criminali: controllo della prostituzione, traffico di stupefacenti e rapine. Si tratta di fenomeni che contribuirono a cambiare in maniera definitiva (costituendo, in periodi diversi, delle vere proprie cesure) l'attività e le forme della delinquenza comune europea. Il controllo della prostituzione e la "tratta delle bianche" favorirono un radicamento ed una presenza criminale stabile all'interno degli spazi urbani.

Le rapine furono caratterizzate, oltre che dall'impiego costante di automobili, da un massiccio utilizzo di armi da fuoco con conseguenti spargimenti di sangue. Esse rappresentarono — proprio a causa dell'utilizzo sistematico della violenza — una vera e propria rottura rispetto alle pratiche della criminalità precedente.

Il traffico degli stupefacenti, grazie ai suoi enormi flussi di denaro, cambiò definitivamente — anche a livello sociale — il volto della delinquenza, trasformandola in un'azienda criminale.

La terza parte del volume si concentra invece su quelle figure (informatori, confidenti, delatori) che si collocavano nel mezzo, nell'ampia zona grigia esistente tra criminalità e polizia. Si tratta di un'analisi molto interessante ma anche assai ardua (per stessa ammissione dell'autore), poiché certi tipi di prassi poliziesche — come il ricorso ai confidenti — difficilmente lasciano tracce tangibili nelle carte di polizia. Particolarmente emozionanti sono, in questa sezione, le pagine dedicate alla centralità di alcuni bar e locali pubblici: ritrovi abituali della malavita urbana e, nello stesso tempo, luoghi frequentati da poliziotti a caccia di informazioni preziose.

L'ultima parte del volume chiarisce alcuni passaggi evolutivi cruciali per la storia della criminalità novecentesca e mostra come già al termine degli anni Cinquanta la piccola criminalità di quartiere fosse ormai definitivamente mutata in altro. Sia nel contesto milanese e ancor di più in quello marsigliese la delinquenza, grazie all'aumento dei traffici e degli introiti, si era ormai professionalizzata e strutturata in organizzazioni verticistiche comandate da gangster.

Per la stesura di questo lavoro Luigi Vergallo ha utilizzato, oltre a una ricca documentazione bibliografica e numerosi periodici, una notevole quantità di materiali d'archivio provenienti da Italia, Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti e Svizzera. Il volume, frutto di oltre quattro anni di ricerche, rappresenta un contributo di notevole originalità.

Michele Di Giorgio

Storie locali

MASSIMO PIERMATTEI, *Territorio, sviluppo economico ed Europa. La produzione ceramica a Civita Castellana dalla ricostruzione al mercato unico*, Roma, Aracne, 2016, pp. 292, s.i.p.

Questo di Massimo Piermattei è uno studio di storia locale che ambisce programmaticamente a collocarsi in un contesto più ampio, nazionale ed europeo. E già per questo, a mio giudizio, merita attenzione. Inoltre, affronta una questione, quella dello sviluppo locale nella seconda metà del Novecento, che ormai da tempo impegna economisti, sociologi, geografi, politologi, ma non ha finora suscitato lo stesso interesse tra gli storici, ancora poco sensibili alle indagini sulle trasformazioni economiche e sociali dei "territori", spazi difficilmente definibili in termini rigorosi ma senza dubbio riconoscibili al di là delle partizioni amministrative.